

MONDO

Filippine, quattro marine condannate per stupro

Quattro marine americane sono state incriminate nelle Filippine per lo stupro di una ventiduenne avvenuto a novembre a nord-ovest di Manila all'interno di un furgone della base della marina Usa di Subic Bay. Il pm ha proscioltto altri due militari americani coinvolti nell'indagine, ma ha condannato un cittadino filippino che lavorava nella base statunitense.

Uganda, l'esercito spara sui civili: sette vittime

Sette morti e 16 feriti, molti dei quali in gravi condizioni. Questo il bilancio di una strage compiuta da un gruppo di soldati ugandesi che hanno aperto il fuoco contro una manifestazione di civili che protestavano per l'uccisione di un adolescente avvenuta nella notte di Natale, sempre ad opera di militari. Il dramma è avvenuto nel campo profughi di Lalogi, ad una trentina di km. da Gulu, nel nord del Paese.

Sri-Lanka dieci militari esplodono su mina

Almeno dieci soldati sono rimasti uccisi in seguito all'esplosione di una mina a Jaffna, nel nord dell'isola: lo annuncia l'esercito dello Sri Lanka. L'ordigno è esploso al passaggio del mezzo sul quale viaggiavano 15 soldati in tutto, diretti all'aeroporto nella città settentrionale di Jaffna, ha precisato il ministero della Difesa.

Brasile, rivolta in carcere: 10 uccisi, 200 ostaggi

E' di almeno una decina di morti il bilancio della rivolta in corso da tre giorni nel penitenziario "Urso Branco" di Porto Velho, remota località amazzonica nello Stato brasiliano di Rondonia: a riferirlo sono stati alcuni detenuti che prendono parte all'insurrezione, e con i quali i mass media locali sono riusciti a mettersi in contatto attraverso i telefoni cellulari. Nelle mani dei carcerati restano circa 200 ostaggi.

Venezuela, dodici morti per i fuochi d'artificio

Ha provocato almeno dodici morti e cinque feriti in Venezuela un incendio divampato in un negozio di armi di Ciudad Guayana, 500 chilometri a sud-est di Caracas, dove per le festività erano in vendita anche fuochi d'artificio e petardi, popolarissimi nel paese sudamericano: il rogo ha innescato un'esplosione che ha distrutto il locale e lesionato cinque edifici adiacenti.

Giappone, approvato piano per parità sul lavoro

Il governo giapponese ha approvato un piano per favorire il ritorno delle donne al lavoro dopo la maternità e per favorire la crescita professionale. In Giappone due terzi delle donne lascia il lavoro dopo aver partorito e i dirigenti donna sono solo l'11%. Il pacchetto prevede asili nido, flessibilità dei tempi e finanziamenti per donne imprenditori.

A colloquio con Mohamed Abdelaziz, storico leader del Fronte Polisario e presidente della Rasd

«Il popolo saharawi è ancora senza patria, boicottato il referendum»

di **Fabio Rosati**

Mohamed Abdelaziz è il leader del Fronte Polisario, nonché il presidente della Rasd, la Repubblica araba saharawi democratica, nata tra il 27 e il 28 febbraio del 1976 mentre l'aviazione marocchina bombardava con napalm, bombe a frammentazione e fosforo bianco i centri abitati dai saharawi nel Sahara occidentale. Una data storica quella del febbraio del 1976, anche perché il Fronte Polisario, sorto nel 1973 con l'obiettivo di liberare le terre del Sahara occidentale, si reimpossessa di Bir Lehlou, prima località saharawi strappata all'invasore marocchino. Un dramma di cui si parla sempre troppo poco quello del popolo saharawi, costretto per la massima parte a vivere lontano dalla propria patria e a sfidare le proibitive condizioni del Sahara algerino, dove da anni trovano ospitalità numerose tendopoli ed è qui che si mantengono gelosamente intatte tradizioni e culture. Abdelaziz è un po' il simbolo di questo popolo, la sua guida, la sua speranza, la sua voglia di rimettere piede in patria. Anche lui tra una tendopoli e l'altra, anche lui con la mai sopita speranza di riportare presto tutto il proprio popolo nel Sahara Occidentale finalmente libero. Oggi Abdelaziz va da una capitale all'altra per far conoscere al mondo la causa saharawi, nel tentativo di scuotere le diplomazie internazionali e poter trovare così una giusta soluzione ad un dramma umano che chiama inevitabilmente in causa il ruolo delle grandi potenze. Noi abbiamo chiesto ad Abdelaziz di concederci un po' del suo tempo per aiutarci a comprendere meglio le ragioni del popolo saharawi.

Presidente, le ultime notizie dal Sahara Occidentale ci riferiscono di una repressione sempre più aspra da parte del Marocco verso il popolo saharawi. Nei giorni scorsi, addirittura un giovane manifestante saharawi è morto, eppure il mondo sembra non accorgersi di voi. Lei riesce a vedere una via d'uscita da questa situazione?

Quello dei saharawi è un problema indissolubilmente legato al tema della decolonizzazione e la soluzione già esiste. Consiste nel far svolgere un referendum di autodeterminazione del popolo saharawi, libero, giusto, trasparente, in conformità con il Piano di aggiustamento del 1991, confermato e rafforzato dagli Accordi di Houston del 1997, accettati e firmati dalle due parti in conflitto, Marocco e Fronte Polisario, così come suggerisce il Piano di pace per l'autodeterminazione del popolo del Sahara Occidentale, anche detto Piano Baker, adottato all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza nella risoluzione 1495 del luglio del 2003. La mancanza di volontà politica da parte del Marocco imporrebbe alla comunità internazionale di fare pressioni e imporre sanzioni contro il governo di

«La nostra autodeterminazione era stabilita dal Piano Baker, adottato all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu nella risoluzione 1495 del luglio del 2003, ma non c'è la volontà politica per arrivare alle urne»

questo Paese affinché rispetti la legalità internazionale. Da oltre 14 anni la missione Minurso (missione delle Nazioni Unite per favorire il referendum nel Sahara occidentale, ndr) è presente nel Sahara Occidentale, oltre 600 milioni di dollari si sono spesi per il suo mantenimento, decine di risoluzioni... eppure non solo non si è riusciti a far applicare le risoluzioni Onu, ma come lei dice, addirittura la repressione marocchina è cresciuta e ai nostri manifestanti in Sahara Occidentale viene impedito anche di scendere in piazza pacificamente.

Passano gli anni e i saharawi continuano a non avere una patria. Lei, presidente, crede davvero che un giorno il Sahara Occidentale possa ritornare ai saharawi?

Senza dubbio alcuno. Abbiamo molta fiducia nel nostro popolo che ha mostrato eroicamente, ieri nei campi di battaglia, e oggi dimostra manifestando nelle strade delle nostre città occupate, la sua disponibilità e la capacità a difendere i suoi legittimi diritti. Siamo totalmente convinti della nostra giusta causa, tanto che nel 2005, trenta anni dopo l'aggressione del 1975, sono i giovani saharawi, che non hanno più di 25 anni, che animano il movimento di protesta che, senza sosta, da oltre sei mesi manifesta per il riconoscimento dei propri diritti contro gli occupanti e chiede l'autodeterminazione del popolo saharawi. A dispetto di chi pensava che ci saremmo omologati all'invasore marocchino e che avremmo annullato le nostre identità. Il Marocco ha fallito nel voler imporre una soluzione militare nella convinzione che si assopissero i nostri legittimi interessi. Restiamo sempre più convinti che il futuro del Sahara Occidentale appartenga alla libertà, alla democrazia e non all'espansionismo e alla dittatura. Lo Stato saharawi indipendente, membro fondatore dell'Unità africana, è una realtà irreversibile.

Chi è secondo lei il maggior responsabile della tragedia che sta vivendo il popolo saharawi?

Il primo responsabile è il presupposto di tutto quanto accade e sta accadendo è l'espansionismo del Marocco. Dalla sua indipendenza nel 1956, il Marocco ha rivendicato parte o tutto il territorio dei suoi vicini. Questo ha permesso al governo marocchino di far dimenticare al suo popolo i tanti problemi interni. La Spagna, come Paese che amministrava il territo-

rio del Sahara Occidentale, ha anche lei una grande responsabilità nella tragedia saharawi. Infatti divise le terre come si fa con un pezzo di pane attraverso i famosi ed illegali Accordi Tripartiti di Madrid del 14 novembre 1975, tra i regimi espansionisti vicini, Marocco e Mauritania. Questa è una grande responsabilità storica, giuridica, politica e morale della Spagna.

Oggi l'esistenza dei saharawi che vivono nel deserto algerino dipende esclusivamente dagli aiuti umanitari. Ha mai immaginato che cosa potrebbe accadere se un giorno questi aiuti non dovessero più arrivare?

Gli aiuti umanitari che da trenta anni giungono nei campi dei rifugiati nel Sahara algerino non sono mai stati sufficienti a coprire tutte le necessità di questo popolo. Molte difficoltà vengono superate grazie alla buona organizzazione di vita che si sono dati i saharawi e alla loro attitudine alla resistenza e alla sopravvivenza. Recentemente l'Ancur ha deciso di ridurre i propri aiuti. E' chiaro che se gli aiuti umanitari non dovessero più giungere nei campi, la situazione si farebbe tremendamente critica. Certo è che se gli aiuti dovessero venire utilizzati da alcuni paesi come arma di ricatto e di pressione politica, allora saremmo di fronte non soltanto ad uno scandalo, ma ad un crimine.

Che cosa pensa del Marocco?

Prima di tutto, ci tengo a sottolineare che non abbiamo nulla contro il nostro fratello e nostro vicino marocchino. Lavoriamo e lavoreremo



«Non abbiamo nulla contro i nostri fratelli marocchini con i quali vogliamo stabilire relazioni di rispetto e di buon vicinato, però non accetteremo mai il disegno di imporre un marchio coloniale sul Sahara Occidentale»

mo sempre per stabilire relazioni di fratellanza, buon vicinato e reciproco rispetto con il Marocco. Però, quello che non si potrà mai accettare è il disegno del governo marocchino di imporre il suo marchio coloniale sul Sahara Occidentale senza che i saharawi possano essere chiamati in causa e decidere del loro futuro. Il Marocco, Paese relativamente povero, spende ogni giorno quattro milioni

di dollari per il mantenimento del suo esercito e della sua amministrazione nel Sahara Occidentale. Il Marocco è un Paese che non accetta la legalità internazionale perché occupa illegalmente un Paese vicino e rifiuta il rispetto delle risoluzioni Onu.

E degli Stati Uniti e della loro dottrina della guerra permanente e preventiva?

Gli Usa sono membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e devono pensare ad assumersi la responsabilità di concludere il processo di pace nel Sahara Occidentale in conformità con le risoluzioni dell'Onu.

Crede ancora nel ruolo dell'Onu o pensa che questa organizzazione ormai si limiti a ratificare le decisioni prese a Washington?

E' un dato di fatto che l'Onu non sia riuscita a far svolgere il referendum sull'autodeterminazione. Nonostante questo, l'Onu resta presente nel territorio, come prova indiscutibile che la questione del Sahara Occidentale è una questione internazionale, una questione di decolonizzazione. L'Onu controlla il rispetto del cessate il fuoco tra gli eserciti marocchino e saharawi e mantiene l'obiettivo di far celebrare il referendum. L'Onu ha l'obbligo di assumersi la sua responsabilità sul destino del popolo saharawi.

Voi avete scelto il dialogo e la non violenza come strumenti per portare avanti la vostra causa. Ritieni che questa strada resti tuttora valida?

E' stata valida in altri casi, come in Sudafrica. Abbiamo intrapreso un nuovo percorso di resistenza pacifica, continueremo la nostra collabo-

razione con l'Onu per l'applicazione delle sue risoluzioni, il cui obiettivo finale è lo svolgimento del referendum sull'autodeterminazione del popolo saharawi, e, nello stesso tempo, manteniamo intatto il nostro legittimo diritto a difenderci con la lotta armata, confidando che il governo del Marocco non ci costringa a seguire questa strada.

Secondo lei, perché il mondo parla così poco della causa del popolo saharawi?

Finché non siamo in presenza di una crisi aperta con guerra e spargimento di sangue, il Sahara resta nell'agenda del Consiglio di sicurezza e dell'Assemblea generale, e di conseguenza si parla della questione a livello di diplomazia internazionale. Inaccettabile invece è il silenzio di questi giorni di fronte al terrore che regna nelle zone occupate e che fa temere la ripetizione del massacro che ha vissuto Timor Est alla fine degli anni 90.

E' soddisfatto o no del ruolo che ha assunto l'Italia verso la questione saharawi?

Quello del Sahara Occidentale è uno dei conflitti di cui l'Europa ha una grande responsabilità, per non parlare delle complicità. Il Marocco viola l'obbligo di rispettare la legalità internazionale e l'Europa ufficiale chiude gli occhi e fornisce aiuti multimilionari a questo Paese. Noi apprezziamo gli aiuti umanitari dell'Italia, però ci piacerebbe che Roma, che non ha alcuna responsabilità storica nel conflitto a differenza di altri Paesi come la Francia, svolgesse un ruolo più forte in favore della pace e del diritto del popolo saharawi all'autodeterminazione.

Colombia Ambasciatori europei medieranno tra Farc e governo

Dopo che le Farc hanno accettato l'invito avanzato da alcuni Paesi europei a dare il via a trattative per un accordo con il governo colombiano, gli ambasciatori di Spagna, Francia e Svizzera a Bogotà hanno accettato di incontrare le Forze armate rivoluzionarie della Colombia per approfondire i termini della proposta. L'incontro potrebbe svolgersi tra il 9 e l'11 gennaio ed è stato autorizzato dalle capitali dei tre Paesi europei. I tre ambasciatori incontreranno il loro delle Farc Raul Reyes, che rappresenta il segretariato centrale e guida la Commissione internazionale. Il presidente colombiano Alvaro Uribe il 13 dicembre spiegò che una missiva degli europei era stata inviata a entrambe le parti. Gli europei propongono smilitarizzare il villaggio di El Retiro per usarlo come zona franca dove tenere l'incontro. A El Retiro ci saranno 30/40 osservatori internazionali e rappresentanti della Croce rossa. Per Uribe si tratta dell'abbandono della linea dura contro le Farc. Gli europei, che hanno a cuore la sorte delle 59 persone rapite dalle Farc (tra cui la candidata presidenziale Ingrid Betancourt), hanno spiegato che «Su queste basi si faranno passi in avanti».

Tangenti in Cina Ergastolo all'ex ministro e 800 banchieri condannati

Pena esemplare per l'ex ministro cinese al Territorio e risorse naturali è stato condannato all'ergastolo per corruzione. Tian Fengshan è stato ritenuto

responsabile di aver accettato tangenti tra il 1996 e il 2003 per 4,36 milioni di yuan (più di 410 mila euro). All'epoca, l'ex ministro era governatore di Heilongjiang, provincia al confine con la Russia dove diverse imprese statali sono state privatizzate a poco prezzo e licenze di costruzione su terreni pubblici concesse con grande facilità. Le autorità centrali cinesi sono impegnate in una difficile battaglia contro la corruzione, molto diffusa tra quadri intermedi e autorità locali. Ondata di processi anche per il sistema bancario: 799 membri dello staff di quattro banche pubbliche sono stati condannati per reati quali la diversione di fondi e l'appropriazione indebita. Le autorità bancarie di Pechino ha reso noti i risultati dei controlli, che hanno rilevato illeciti per 588,5 miliardi di yuan (circa 73 miliardi di dollari) nelle operazioni svolte dalle quattro banche solo nel 2005. Secondo i dati Ocse, nel 2004 una quota tra il 3% e il 5% del Pil cinese è rappresentata da illeciti, per un ammontare totale compreso tra i 409 e i 683 miliardi di yuan (dai 50 agli 84 miliardi di dollari).



Liberazione della domenica

In edicola sabato 31 dicembre

Abbuffate delle feste: o le ami o le odi
Gambe sotto il tavolo, mascelle in movimento. C'è chi preferisce le ricette della nonna chi le specialità slow food, ma da Natale alla Befana sembra che per fare Festa non si possa fare altro che sedersi a una grande, interminabile tavola imbandita. Gioiosa tradizione o costrizione insopportabile? La discussione è aperta



Chi va piano... Oltre la Tav, per ripensare i tempi di vita

Articoli di:

Antonio Prete, Franco Berardi Bifo, Marco Aime, Pablo Echaurren, Tonino Bucchi

con il quotidiano a euro 1,90